

Secondo le autorità dentro sono rimasti 60 insorti che tengono in ostaggio donne e bambini

Per l'intelligence pakistana contrasti fra i rivoltosi I duri sparano a quelli che vogliono cedere

Pakistan, verso il blitz alla Moschea Rossa

Alle intimidazioni di Musharraf l'imam ribelle risponde: il sangue dei nostri martiri scatenerà la rivoluzione islamica. Fra i fondamentalisti asserragliati vi sarebbero miliziani stranieri

di Gabriel Bertinotto

L'ASSALTO ALLA MOSCHEA ROSSA di Islamabad era nell'aria ieri sera, dopo che gli integralisti islamici asserragliati all'interno hanno per l'ennesima volta rifiutato di cedere. Rashid Ghazi, il religioso che guida la rivolta ha dichiarato di preferire il «martirio»

ad una resa che significherebbe l'arresto e l'imprigionamento per sé ed i seguaci. «Crediamo fortemente che il sangue da noi versato porterà ad una rivoluzione -ha fatto sapere attraverso una dichiarazione consegnata alla stampa Rashid Ghazi, 43 anni, che insieme al fratello Abdul Aziz ha diretto per anni Lal Masjid (Moschea Rossa)-. Se dio vorrà, la rivoluzione islamica sarà il destino di questa nazione». Sabato il presidente Musharraf aveva intimato: «Arrendetevi, o sarete uccisi».

Le probabilità di un'irruzione delle truppe speciali nel tempio erano considerate ieri molto alte, dopo che è circolata la voce che altri elementi, ancora più fanaticamente determinati a resistere, abbiano sottratto a Rashid Ghazi il comando della rivolta. Secondo l'intelligence pakistana si tratta di membri di un'organizzazione legata ad Al Qaeda, e chiamata «Harkatul Jihad-e-Islami». Il personaggio più importante è noto come Abu Zar, complice di quell'Amjad Faruqi che fu coinvolto nel rapimento ed assassinio del giornalista americano Daniel Pearl alcuni anni fa a Karachi. Fra loro ci sarebbero anche degli stranieri, arabi o cecceni o uzbeki.

Non è chiaro se l'esautoramento di Rashid Ghazi da parte di «Harkatul» corrisponda a verità. Certamente però l'ipotesi che ciò sia avvenuto dava argomenti a quelle autorità pakistane che ieri dipingevano in termini estremamente drammatici la situazione all'interno della moschea. «Il governo potrebbe dover ripensare la propria strategia -afferma il viceministro dell'Informazione Tariq Azim, riferendosi alla linea sinora adottata, che non prevedeva un intervento armato nei locali per evitare un bagno di sangue-. Oramai è diventata una presa di ostaggi. I miliziani hanno fortificato le loro posizioni e non lasciano andar via le donne e i bambini».

Secondo notizie trasmesse all'esterno da un informatore infiltrato tra gli integralisti, sarebbero effettivamente emersi contrasti fra i partecipanti all'occupazione. Un gruppo di studenti volevano rinunciare all'impresa e consegnarsi alla polizia, ma gli altri l'hanno impedito con la forza, non esitando a sparare alle gambe di tre di loro. Alcuni, cui non veniva permesso di andarsene, hanno iniziato uno sciopero della fame.

C'è incertezza sul numero dei presenti, dopo che alcuni giorni fa, al termine di una battaglia durata molte ore, la maggior parte dei militanti islamici si è arresa ed è uscita dal recinto della moschea.

Scarcerati 152 giovani che si erano arresi martedì quando sono cominciate le sparatorie

Secondo Rashid Ghazi dentro ci sarebbero 1800 combattenti per la fede. Per le autorità, sarebbero molti di meno, da 200 a 500, e di loro solo 60 sarebbero i veri rivoltosi, mentre gli altri, donne e bambini, non sono che prigionieri nelle loro mani. Per quanto riguarda le donne è probabile che una parte di loro sia a questo punto

effettivamente trattenuta a forza, mentre è sicuro che all'inizio la protesta era condivisa da alcune centinaia di giovani della madrasa femminile «Jamia Haqsa», i cui locali confinano con Lal Masjid.

L'occupazione della Moschea rossa e di alcuni edifici limitrofi, tra cui una biblioteca infantile, è iniziata alcuni mesi fa, quando le studentesse e altre militanti estremiste hanno rapito e trascinato all'interno del tempio alcune donne da loro accusate di comportamenti immorali. Trattandosi di un luogo religioso, Musharraf ha a lungo esitato ad ordinare un'azione di forza contro quella che era ormai diventata un'isola

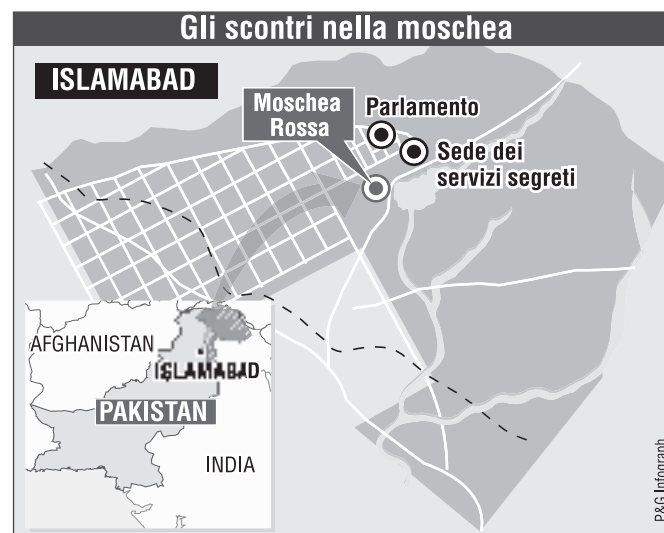
di illegalità armata nel pieno centro della capitale Islamabad. Finalmente martedì scorso ha ordinato ai rangsers di circondare il complesso edilizio, isolarlo e impedire che da quel momento in poi si potesse impunemente entrare od uscire. Ne sono scaturite sparatorie, in cui sinora sono morte 24 persone, compresi alcuni

ni militari. Rashid Ghazi, nel messaggio inviato alla stampa, sostiene che i morti fra gli assediati sono molto più numerosi, oltre trecento, e che sono stati seppelliti all'interno della moschea. Ieri un primo gruppo di 152 studenti coranici arrestati l'altro giorno dopo avere evacuato la Moschea Rossa, sono stati rimessi in libertà. I giovani, di età tra i 15 e i 18 anni, hanno spiegato di appartenere a un'altra madrasa, e di essere stati sorpresi nel tempio, quando sono scoppiati i combattimenti martedì scorso. Il premier pakistano, Shaukat Aziz, ha ripetuto il suo appello alla resa: «Assicuro a tutti quanti si consegneranno alle autorità che avranno giustizia».

Cifre ufficiali: 24 vittime Ma i ribelli dicono che sono centinaia e molti corpi sono stati sepolti nel recinto del tempio



Soldati pakistani assediano la Moschea Rossa Foto di Olivier Matthys/Ansa



LA TESTIMONIANZA Quella Rossa è una Moschea a conduzione familiare, dopo l'uccisione del padre fu affidata ai due figli. Uno è fuggito grazie a un burqa.

Quando incontrai Ghazi, l'integralista con i modi di un lord

di Gabriel Bertinotto

Un'impresa religiosa a conduzione familiare, la Moschea rossa (Lal Masjid) di Islamabad. Quando il Maulana Abdullah, alla fine degli anni novanta, fu assassinato da un ignoto sicario (faida interconfessionale secondo la versione ufficiale, delitto di Stato secondo i parenti della vittima), la direzione del tempio passò al figlio Abdul Aziz, che si prese come assistente il fratello minore Rashid Ghazi. E nella moschea dove i vip della capitale pakistana erano soliti recarsi il venerdì per ascoltare sermoni politicamente corretti, cominciarono a risuonare messaggi per così dire border-line. Perché i due nuovi gestori non nascondevano di essere in contatto con i capi talebani del vicino Afghanistan e con i leader della stessa Al Qaeda, Osama Bin Laden compreso. Ma all'epoca il Pakistan sosteneva il regime teocratico di Kabul, e i kamikaze di Osama non avevano ancora

attaccato le Torri gemelle. Così l'integralismo politico-religioso dei fratelli teologi di Lal Masjid era tollerato, se non addirittura avallato dal governo di Islamabad.

Nelle settimane che seguirono gli attentati dell'11 settembre, la Moschea rossa divenne il punto di riferimento di tutti i movimenti fondamentalisti che resistevano alla svolta filo-americana ed anti-talebana del presidente Pervez Musharraf. Lì si tenevano raduni di protesta, lì si concertavano iniziative di sostegno al traballante potere dei mullah afgani, lì si raccoglievano fondi ed aiuti materiali per i fratelli talebani, lì si arruolavano volontari pronti a partire per la jihad «quando il mullah Omar ce lo chiederà».

Fu Rashid Ghazi, capo degli irriducibili che sino a ieri resistevano nella moschea all'assedio dei rangsers di Musharraf, a permettere in quell'ottobre del 2001 di incontrare uno di quegli aspiranti martiri. Si chiamava Ihsan, aveva 20 anni, ed era

appena arrivato da Attak amato dell'innocente fanatismo inculcato dai meno innocenti maestri della sua madrasa. «Che io vada in guerra oppure no -diceva Ihsan sotto lo sguardo approvatore di Rashid- la vita è così breve. E allora perché non morire per una causa giusta, sapendo quale ricompensa mi attende in Paradiso? Rashid rispondendo al giornalista, ma indirettamente rassicurando il seguace, ricordava di essere partito a suo tempo per la guerriglia anti-sovietica del tutto digiuno di cose militari. «Imparai tutto nel vivo dell'azione, ed ora so come maneggiare qualunque arma», spiegava.

Faceva effetto sentir profferire dalla bocca di Rashid Ghazi i propositi più bellicosi, e seguimmo le spericolate peripezie logiche in difesa delle proprie convinzioni, senza che mai il suo atteggiamento tradisse aggressività o disprezzo per l'interlocutore. Un estremista gentile ed educato. Portava occhiali dalla montatura



Rashid Ghazi Foto Ansa

Nel 2001 inneggiava al mullah Omar e prevedeva lunga vita al potere dei Talebani

na fine adattati ad un intellettuale che aveva studiato storia all'università, e prima della conversione all'islamismo militante aveva lavorato negli uffici dell'Unesco. Sorrideva, avvolgendo in un flautato involucre vocale, proclami jihadisti e apologetiche fantasiose descrizioni dell'eden sociale talebano. «Omar ha portato la pace, ha distrutto le coltivazioni d'oppio, e se gli dessero tempo riparerrebbe le scuole femminili, certo non prima di avere organizzato meglio l'istruzione maschile. Non è vero che il potere dei talebani sta crollando, è solo propaganda. Con la fede l'Afghanistan resisterà ad una coalizione nemica che riunisce il mondo intero, perché Allah ha detto che i piccoli possono sconfiggere i grandi, se lui sta dalla loro parte». Affermazioni che lui e il fratello Abdul Aziz snocciolavano soavi, come fossero indiscutibile evidenza a disposizione di chiunque volesse aprire gli occhi. Non si scomponevano minimamente se cercavi interrogativa-

mente di contrapporre dati e informazioni che contraddicevano le loro dogmatiche certezze. Quasi accogliersero l'ignoranza dell'infedele come un normale quotidiano incidente di percorso, da mettere nel conto, senza lasciarsene turbare. Sotto una piccola tenda grigia, montata sul prato adiacente alla moschea, un giorno Abdul Aziz dedicò al mullah Omar un elogio devoto: «Gran brava persona, timorata di Dio. Qualunque cosa faccia si ispiri alla legge islamica. Preferisce perdere il potere piuttosto che cedere a richieste immotivate (la consegna di Osama, suo ospite in Afghanistan). Quale altro leader avrebbe avuto altrettanta coerenza? È lui la nostra guida». Ma nell'ispirarsi ad un modello, l'imitazione può sconfinare nella caricatura. Omar, caduto a Kandahar, fuggì in motocicletta e non lo prese più nessuno. Abdul Aziz dalla Moschea rossa assediata è scappato travestito da donna ed è stato subito catturato.

Farnesina, Massolo segretario generale Scelta per una politica estera bipartisan

Per pesare nel mondo, l'Italia ha bisogno che sulle grandi scelte di politica estera vi sia una concordanza bipartisan tra governo e opposizione. È un concetto su cui Massimo D'Alema insiste molto. E non c'è niente di più «bipartisan» della recente nomina di Giampiero Massolo, 52 anni, a segretario generale della Farnesina. L'esperienza al servizio degli interessi del Paese, indipendentemente dalla coloritura politica del governo in carica: è un tratto caratterizzante del cursus honorum del neosegretario generale della Farnesina dal suo ingresso in diplomazia, nel 1978. Nel 1990 Massolo viene destinato presso l'ufficio del



Giampiero Massolo

Consigliere diplomatico del presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Tra il 1993 e il 1996 è prima consigliere diplomatico aggiunto e, successivamente, capo della segreteria del presidente del Consiglio a Palazzo Chigi. Dal giugno 1996 ricopre l'incarico

di capo del servizio stampa e informazione della Farnesina e portavoce del ministro degli Esteri, Lamberto Dini. Nominato dal Consiglio dei ministri vicesegretario generale del ministero nel luglio 2000, viene confermato dal ministro degli Esteri Renato Ruggiero con l'attribuzione anche delle funzioni vicarie del segretario generale. Nel gennaio del 2004 Massolo è direttore generale degli Affari politici e, nel novembre dello stesso anno il ministro degli Esteri Gianfranco Fini lo nomina capo di Gabinetto. Oggi è un governo di centrosinistra - su indicazione di D'Alema - a promuoverlo all'importante incarico.

«Nel 2005 Rumsfeld sospese operazione anti al Qaeda nel nord del Pakistan»

WASHINGTON Mentre continua la irritazione dell'amministrazione Bush verso il Pakistan, per la sua inazione nei confronti di Al Qaeda, il New York Times ha rivelato che una operazione militare segreta che avrebbe potuto portare alla cattura di diversi capi della organizzazione terroristica venne bloccata all'ultimo momento dalle autorità Usa all'inizio del 2005 per il timore di rovinare i rapporti col governo Musharraf. L'azione militare era stata progettata dopo che informatori avevano rivelato all'intelligence Usa che una riunione dei capi di Al Qaeda, con la partecipazione del numero due Ayman

al Zawahri, stava per avvenire in un'area isolata del Pakistan, vicino al confine con l'Afghanistan. Nata come una operazione rapida e agile dei Servizi Speciali Usa la missione si era gonfiata per strada, con l'aggiunta di Rangers, Navy Seals e agenti della Cia, fino a comprendere centinaia di persone. «Sembrava la invasione del Pakistan», ha detto al New York Times una fonte anonima dell'intelligence che aveva partecipato alla preparazione della operazione. Quando già le forze speciali destinate ad effettuare la operazione nell'area del Nord Waziristan, una regione montuosa, erano state imbarca-

te in Afghanistan a bordo dei velivoli C-130 che dovevano paracadutare sul luogo della riunione di Al Qaeda era stato l'allora ministro Rumsfeld a bloccare l'intera missione. Secondo le fonti anonime Rumsfeld era preoccupato sia per il rischio di perdite di vite umane americane sia per le conseguenze sui rapporti con il Pakistan: portare a termine una operazione così colossale senza chiederne prima il permesso a Musharraf avrebbe significato, a giudizio di Rumsfeld, una rottura nei rapporti con il prezioso alleato. Così la operazione era stata bloccata all'ultimo momento.